

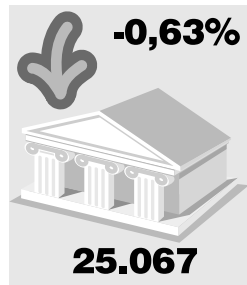
## PETROLIO, L'OPEC TAGLIA LA PRODUZIONE

MILANO L'Opec, l'organizzazione che riunisce i paesi produttori di petrolio ha deciso di tagliare la produzione di un milione di barili al giorno - circa il 4 per cento - a far data dal prossimo primo settembre. L'annuncio, dato dal presidente, Chakib Khelil, ha avuto in serata conferma ufficiale.

Subito dopo la decisione, peraltro annunciata e preceduta da un intenso giro di consultazioni tra gli 11 paesi aderenti, il prezzo greggio ha fatto registrare un deciso rialzo: il contratto settembre del Brent ha subito guadagnato l'1,33 per cento a 25,23. L'obiettivo del cartello, del resto, era chiaro: dare un colpo di acceleratore ai prezzi, da tempo attestati sui 23,07 dollari al barile, cioè molto vicino al minimo del range 22-28 dollari al barile fissato dalla stessa Opec.

All'annuncio della decisione, il presidente degli Stati Uniti, George Bush, ha subito messo le mani avanti esprimendo le proprie perplessità. «Se si tratta di un tentativo - ha detto il presidente americano impegnato in una riunione con i leader del Congresso - di far salire i prezzi del greggio, faremo sentire molto chiaramente le nostre opinioni in merito: ovvero che ciò danneggerà l'America e il mercato». Bush ha anche aggiunto che l'economia statunitense «sta ora risalendo e un rialzo dei prezzi energetici danneggerebbe questo processo». «Sono sicuro che i responsabili dell'Opec questo lo capiscono» - ha concluso.

Il paese chiamato a ridurre maggiormente la propria produzione di greggio è l'Arabia Saudita, con 324mila barili al giorno.



mibtel

petrolio

euro/dollaro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Si moltiplicano nel Vecchio Continente gli allarmi per l'occupazione. I casi Siemens, Philips, Ericsson

## La ristrutturazione europea Aumentano i licenziamenti, calano i profitti, timori di recessione

Roberto Rossi

MILANO La prossima in ordine temporale potrebbe essere Infineon, la seconda società europea per la produzione di chip controllata da Siemens, che dovrebbe annunciare questa settimana un taglio di 5 mila posti di lavoro. Ma potremo anche citare altre società come Marconi, Philips, Reuters. E poi Alcatel, Nokia, per finire con Abb e Invensys. Per parlare di licenziamenti in questo ultimo periodo non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Ieri la stessa Siemens ha annunciato, nel terzo trimestre, una perdita netta di 489 milioni di euro contro l'attivo di 439 milioni di un anno prima su un fatturato cresciuto da 16,5 a 20,3 miliardi. Per l'amministratore delegato Heinrich Von Pierer «i risultati non sono soddisfacenti. Nei prossimi mesi - ha riferito agli azionisti - prenderemo nuove misure di ristrutturazione, prima di tutto nel settore dell'informazione e della comunicazione, per raggiungere gli obiettivi di medio termine». Sulla stessa linea anche il gigante chimico DuPont Co., che dopo aver registrato una perdita di 213 milioni di dollari nel secondo trimestre del 2001, ha minacciato licenziamenti per dare ossigeno alle casse.

La crisi economica che sta coinvolgendo gli Stati Uniti, sta lentamente avvolgendo anche il nostro continente. Con le stesse modalità: il crollo della domanda in settori che fino ad un anno fa si consideravano il vero motore della crescita, come quelli legati alla tecnologia, il fatto che non si intraveda nessuna ripresa negli ordinativi e i continui allarmi sulle stime dei profitti. E, sempre con le stesse modalità, si cerca di mettere al riparo le società da possibili ulteriori perdite stringendo i cordoni della borsa, per quanto riguarda investimenti, ma anche tagliando dove si può. E in genere, come è accaduto questa volta, i tagli vanno a colpire l'occupazione.



La sede della Ericsson a Stoccolma

Ansa

### Nelle grandi imprese italiane sale la redditività calano i posti

MILANO Nella grande impresa, in Italia, si produce - e si guadagna - di più, ma si assume di meno. A sostenerlo, dati alla mano, è l'Istat. L'occupazione nelle aziende con oltre 100 addetti, tra il 1999 e il 2000, cala dello 0,9 per cento, mentre il fatturato aumenta del 12,5 e il valore aggiunto del 2,4 per cento. Più nel dettaglio, la produttività nominale del lavoro ed il costo per dipendente fanno registrare una crescita rispettivamente del 3,4 e dell'1,6 per cento. Migliora di conseguenza la redditività, con la quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto passa dal 42 al 43 per cento. Per quanto riguarda i settori, l'industria in senso stretto, in un quadro di «significativo ridimensionamento» dell'occupazione, scesa del 2,4 per cento, evidenzia notevoli guadagni di produttività del lavoro, salita del 6,75. Il che consente un incremento di oltre due punti dei margini lordi di profitto. Nel settore delle costruzioni l'occupazione aumenta del 2,5 per cento e gli investimenti del 17. I servizi mostrano andamenti fortemente positivi, con l'eccezione dei trasporti e della comunicazione che, al contrario, mette in luce dinamiche negative.

I risultati migliori sono quelli registrati dalle imprese con un numero di dipendenti compreso tra i 150 ed i 499 addetti.

In America, dove esiste una maggiore flessibilità e movimento della forza lavorativa, la forbice può raggiungere dimensioni gigantesche; prova ne è il taglio al personale operato da Lucent, pochi giorni fa, per circa 20.000 unità. E la Lucent non è altro che la punta dell'iceberg. Altre società, altrettanto famose, come la Microsoft hanno operato in modo simile. In Europa la cosa è più difficile, ma non per questo meno allarmante. Il processo di ristrutturazione in atto, infatti, è un campanello d'allarme. La crisi nell'occupazione spaventa - ci spiega Carlo Barracchia, analista WebSim - «perché esiste una correlazione tra il calo dell'occupazione e la propensione al consumo. Anche se il ciclo economico in Europa resta tutto sommato soddisfacente, i tagli potrebbero avere un effetto psicologico negativo notevole nelle spese delle famiglie».

SOCIETA' INDUSTRIALI	VARIAZIONE DEGLI OCCUPATI	
	Var. % del totale forza lavoro 1999-1999	
	Paese di origine	Estero
Benelux	-33,6	+44,9
Francia	-11,8	+54,1
Germania	-18,7	+57,4
Italia	-47,6	+18,4
Scandinavia	-31,0	+17,2
Svizzera	-33,6	+22,6
Regno Unito	-54,8	-0,6
Europa	-26,7	+34,3
Usa	-28,2	+34,2

In che misura allora si può ipotizzare una riduzione nei consumi? «Quantificarla adesso - ci dice ancora Barracchia - non è possibile. Non è ancora chiaro in che termini un deterioramento nell'occupazione indurrà il consumatore a tirare i cordoni della borsa». E anche vero che i consumi in Europa continuano a salire anche se il tasso di crescita si è mosso quest'anno per la prima volta verso il basso. Ed è anche vero, come sostengono gli economisti e l'alto tasso di risparmio, che i consumatori europei sono meno suscettibili nel regolare la loro spesa nei momenti di rallentamento dell'economia.

Però, pur partendo da questi presupposti, la situazione non appa-

re rosea. In Europa ci sono economie che non godono di piena salute. Come quella tedesca ad esempio, sull'orlo di una crisi di consumi. E anche in quella francese, che pure presenta parametri buoni, il tasso di creazione di lavoro è calato drammaticamente. Comunque, alla fine dell'anno, secondo la stima degli economisti, il tasso di disoccupazione potrebbe raggiungere l'8,5% dagli attuali 8,3%.

Siamo in vista di una fase di recessione molto più lunga di quello che aspettavamo? «Diciamo - ci dice ancora Barracchia - che stiamo uscendo da un bel sogno. Quello che non ci fosse più un ciclo economico grazie a Internet. Comunque personalmente sono ottimista. Le prospettive di crescita in Europa, con l'allargamento ad Est, ci sono».

## Secondo i sindacati degli inquilini In Italia sono centomila le famiglie sottoposte a sfratto esecutivo

MILANO «Oggi in Italia sono 100.000 le famiglie sottoposte a sfratto esecutivo. Una cifra calcolata per difetto, alla quale bisogna aggiungere altre 100-150.000 famiglie che presto entreranno in questo tunnel». Quella di Luigi Pallotta, segretario generale del Sunia (uno dei tre sindacati degli inquilini) più che una dichiarazione è un grido di allarme. Se le stime del Sunia fossero per difetto reali sarebbero circa 300mila i nuclei familiari sulla soglia della porta. Un'emergenza sociale che coinvolge le principali città. Solo a Roma sarebbero 20.000.

Ieri, i tre sindacati, oltre al già citato Sunia anche Sict e Uniat, hanno presentato una piattaforma di proposte, da trasformare in emendamenti, volti alla modifica del decreto legge 247/2001 prima della sua definitiva conversione in legge. Tra le

### Solo a Roma sarebbero 20.000 Il governo respinge le proposte di Sunia Sict e Uniat

principali indicazioni fornite, da rilevare la defiscalizzazione dell'affitto, l'azzeramento dell'aliquota Ici per i proprietari che danno in locazione gli immobili a famiglie sottoposte a sfratto e, infine, la realizzazione di un piano straordinario di abitazione da dare in locazione.

«In Italia - spiega Pallotta - bisogna costruire una moderna politica dell'affitto sulla base di quanto accade anche in altri Paesi, dove i grandi proprietari di patrimoni in affitto sono i fondi immobiliari chiusi e i fondi pensione. Non si capisce - dice Pallotta - perché nel nostro Paese questo non sia possibile». Tra le altre misure proposte dai sindacati degli inquilini anche quella di «dare ai Comuni le risorse economiche necessarie per risolvere le situazioni contingenti». Al fine di dipanare la complicata matassa viene dai sindacati degli inquilini la richiesta di un tavolo di concertazione intorno al quale fare sedere governo, comuni, sindacati dei proprietari e degli inquilini.

Critici nei confronti delle proposte sia Confedilizia sia il governo. «È bene - ha spiegato Giorgio Spaziali Testa, segretario generale di Confedilizia - che questo decreto legge rimanga così com'è impostato senza ulteriori modifiche». L'esecutivo, invece, ha risposto che non accoglierà le richieste di Sunia, Sict e Uniat. Il no alle richieste del sindacato è venuto per bocca del sottosegretario alle Infrastrutture, Nino Sospiri: «Non siamo intenzionati ad accordare un'ulteriore proroga», ha precisato Sospiri. «Esiste un diritto alla casa, ma c'è anche il diritto alla proprietà, costituzionalmente tutelato».

Oltre al merito delle proposte di Sunia, Sict e Uniat, Sospiri discute anche della carenza di risorse e dei margini di tempo ristretti. «Il governo ha comunque il dovere di farsi carico di queste problematiche sociali, senza schierarsi né con gli inquilini, né con i proprietari». Questa la replica del segretario generale del Sunia: «Il no del governo è figlio di una posizione sbagliata, sponsorizzata anche da Confedilizia». E per Ferruccio Rossini, segretario del Sict, «la questione della tensione abitativa va affrontata al più presto, affinché a dicembre non ci siano famiglie sfrattate e case vuote».

ro.ro.

La cessione di Elettrogen per complessivi 7000 miliardi apre polemiche sul sistema di asta. La necessità del governo di fare cassa, le ipotesi di un dividendo straordinario

## I privati vogliono le centrali dell'Enel, ma i prezzi sono alti

Rinaldo Gianola

MILANO La vendita delle centrali dell'Enel è partita bene. Almeno per l'azionista pubblico, il governo e, si spera, anche per i consumatori che attendono tariffe e servizi più competitivi. Elettrogen è stata assegnata a una cordata guidata dall'impresa spagnola Endesa, un importante operatore di energia, a un prezzo di 5090 miliardi di lire, cui vanno aggiunti altri 2000 miliardi di indebitamento che vengono trasferiti alla società. La cessione della prima Genco, dunque, vale circa 7000 miliardi di lire. Non male, almeno dal punto di vista del

venditore. Anzi, già in ambienti vicini al governo si parla della possibilità che l'Enel possa distribuire un dividendo straordinario. Le casse pubbliche hanno bisogno di risorse fresche.

Ma non tutti sono d'accordo e contenti. Alcuni gruppi privati interessati al settore dell'energia sostengono che mettere all'asta le preziose centrali dell'Enel, e quindi cederle a chi offre di più, potrebbe essere un errore, anzi sarebbe una formula penalizzante sulla strada inevitabile della privatizzazione e della liberalizzazione del mercato elettrico. Sono osservazioni importanti. Ad esempio Rodolfo De Benedetti, amministratore della Cir che ha partecipato con la cordata Si-

nergia alla gara pur ritirandosi subito, spiega al Sole-24 Ore che il prezzo pagato per Elettrogen rappresenta «un livello anti-economico» che solo gli ex monopolisti come Endesa o società di Stato possono permettersi, che si corre il rischio di un oligopolio penalizzante per i cittadini. Dice che la Montedison, ormai, «è il braccio italiano di EdF» trascurando, quindi, il peso preponderante della privata Fiat in Italenergia. Inoltre De Benedetti sostiene che nell'assegnazione delle centrali dell'Enel non si può privilegiare solo il prezzo, bisogna tener conto anche dei piani industriali inducendo così il sospetto che quelli di Sinergia siano i migliori.

Il gruppo De Benedetti ha qualche ragione di lamentarsi. Pur essendo sospettato di simpatie progressiste in cinque anni di governo dell'Ulivo non è riuscito a conquistare né le Grandi Stazioni, né gli Aeroporti di Roma. E, adesso, visti i prezzi che corrono per le belle centrali elettriche, rischia di restare escluso da un affare davvero importante.

Ma allora quale può essere la soluzione per favorire la liberalizzazione? Si può forse organizzare una gara per la vendita delle centrali dell'Enel, uno straordinario patrimonio industriale del Paese, eliminando preventivamente le compagnie troppo ricche o pubbliche o ex monopoliste, penaliz-



Rodolfo De Benedetti

zando, già che ci siamo, i consorzi delle aziende municipalizzate (che pur qualche interesse lo possono legittimamente nutrire per queste attività e anche loro si sono già lamentate)? Come si fa a escludere o penalizzare Endesa o altri operatori perché ritenuti troppo forti?

Per la verità, poi, Endesa non è un'impresa di Stato, non è nemmeno un monopolista, anche se controlla circa la metà del mercato elettrico spagnolo. Ma questa non può essere considerata una colpa. E, davvero, non si può pensare a una corsa preferenziale per i privati, non monopolisti, con risorse finanziarie inferiori ai grandi gruppi europei, affinché possano com-

prare qualche centrale elettrica. La verità è che oggi l'energia costa molto, c'è una febbre altissima paragonabile a quella di un paio d'anni fa quando andavano di moda le telecomunicazioni e, ad esempio, l'Olivetti di Roberto Colaninno poteva complessivamente circa 11mila miliardi di lire. Forse è troppo, forse le compagnie di Stato contribuiscono a deformare le valutazioni, ma questi sono i prezzi. E l'azionista pubblico non può oggi concedere lo sconto.